

“LUCREZIA RODA: IL FUOCO, IL GIOCO, L’ARTISTA”

di Luigi Erba

“*Steel-Life*”, *la materia immortale*, è un concetto conglobante, presuppone una matassa infinita di sensazioni, di ricordi, di pensieri e riflessioni sulla simbologia della vita e della genesi universale. Un concetto decisamente filosofico. I brandelli del visto, del pensato, ti si attaccano da ogni parte e poi, oggetto-soggetto principale, c’è la fotografia di Lucrezia Roda. [...]

“Nulla si crea e nulla si distrugge”, tutto si trasforma, dicevano gli antichi ma più precisamente secoli dopo Lavoisier. Un ciclo continuo, un eterno ritorno dove tutto quanto è riutilizzato e nulla si perde nei luoghi di ripresa delle industrie di Erba, Lecco, Brescia.

Solido... liquido... densamente liquido... a volte in minima parte stato gassoso, ma in quel macro-micro universo tutto ritorna, nessuna molecola si perde. È un ciclo epico, mitologico, che il fuoco, elemento primario, trasforma come un’anima, incolmabile come risulta dal testo di Mutti.

Un’immagine della genesi da cui non si può prescindere. Anche qui il riferimento alla filosofia greca è implicito. Quegli antri appartengono alla nostra memoria immaginaria, magari anche con film primordiali come *Acciaio* di Ruttmann o lo stesso *Pelle Viva* di Fina girato proprio alle Acciaierie del Caleotto. Ma da questi antri non escono le ombre di Platone...

Ecco la magia, perché nasce la fotografia che è il nuovo e diverso soggetto, quell’oggetto emanazione della mente che Lucrezia confeziona quasi fuso nel plexiglas. Una nuova materia, l’oggetto... luce... pixel... carta... montaggio, un materiale immateriale che a quel ciclo solido-liquido-gassoso si esprime attraverso una trasparenza quasi immateriale... comunque, anche essa... immortale. È oggi *imago*, ecco che torniamo nel classico, afferrabile e inafferrabile, nel tempo e senza tempo. È un lavoro oscuro quello del fotografo che scatta tra il conscio e l’inconscio, tra la luce e l’ombra [...] il dover racchiudere il tutto, quella genesi di quel ritorno di cui i protagonisti ne fanno parte, loro e con loro. Lucrezia Roda lo fa con un grosso rispetto, con cautela, sfronda la retorica di tutto l’immaginario preesistente e arriva ad un complesso visivo analitico in cui gli ambienti sono riconoscibili, spesso anche gli oggetti nella loro pregnante matericità; talvolta arriva quasi ad una scrittura, spesso ad un valore segnico, a volte oggettuale, quindi seriale... Assembla, cioè, diversi stilemi di quella che può essere stata la figurazione degli ultimi decenni. Non cade nell’informale facile ma ovviamente osserva più avanti. Logicamente decontestualizza però, ogni prodotto non è altro da sé, il ritorno alle radici di acciaio è sempre presente.

Un limite visivo assoluto ma sottile, siamo sempre nella materia immortale... lo spazio all’interpretazione esiste ma nulla più. Ha in sé il controllo della materia e del prodotto fotografico, anche attraverso un preciso rigore grafico che però non è una sovrastruttura, come il percorso preciso di questo ciclo in una mostra rigorosamente progettata ma in cui ci si può anche perdere esistenzialmente. Perché vedere è anche perdersi e queste immagini te lo permettono.

Lucrezia, inoltre, nel suo “*De Rerum Natura*”, mette in gioco se stessa, la sua storia, perché si legge nel testo di un suo catalogo “... se all’età di tre anni tuo nonno ti portava a vedere i rotoli di ferro in azienda - e in quel momento ti sembrava la cosa più figa del mondo - è probabile che, vent’anni dopo, da fotografa ti si chieda di immortalarli con altrettanto entusiasmo”.

Ecco qua, i conti tornano, ma ci siamo dimenticati di un altro protagonista... il fuoco. E qui, per dare un tono al tutto, citiamo Nietzsche: “un divenire e un trapassare, un edificare e un distruggere, senza alcuna imputazione morale, con eternamente uguale innocenza, sono presenti, in questo mondo, unicamente nel gioco dell’artista e del fanciullo. E così come giocano il fanciullo e l’artista, gioca il fuoco sempre vivente”...